

# CONSIDERAZIONI SULLA GLOSSA ETRUSCA ARSE UERSE E SULLA RADICE ETRUSCA AR-

*Giulio M. Facchetti*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

*giulio.facchetti@uninsubria.it*

**Riassunto:** il saggio analizza la glossa etrusca *arse verse*, tradotta in latino come *averte ignem*, interpretandola come formula magica apotropaica contro gli incendi. L'autore ne conferma l'autenticità etrusca, respingendo ipotesi alternative di origine osca o latina, e ne approfondisce la struttura linguistica, in particolare la radice verbale *ar-* (“portare, muovere”) e il morfema *-s-* con valore separativo. Il confronto con testi epigrafici, come il *Liber Linteus* e il rotolo di Laris Pulenas, rafforza l'interpretazione. L'espressione, probabilmente estratta dai *Libri Etrusci*, riflette una concezione religiosa e linguistica complessa. Si ipotizza anche un uso esteso della formula contro avversità più ampie, come i fulmini.

**Parole chiave:** Etrusco, Arse verse, formule apotropaiche, ricostruzione linguistica, linguistica storica

**Abstract:** the essay analyzes the Etruscan gloss *arse verse*, translated into Latin as *averte ignem*, interpreting it as an apotropaic magical formula against fire. The author confirms its genuine Etruscan origin, rejecting alternative hypotheses of Oscan or Latin derivation, and explores its linguistic structure, particularly the verbal root *ar-* (“to carry, to move”) and the morpheme *-s-* with a separative function. Comparisons with epigraphic texts, such as the *Liber Linteus* and the scroll of Laris Pulenas, support this interpretation. The expression, likely extracted from the *Libri Etrusci*, reflects a complex religious and linguistic conception. It is also suggested that the formula had a broader idiomatic use, possibly extending to protection against celestial fire, such as lightning.

**Keywords:** Etruscan language, Arse verse, apotropaic formula, linguistic reconstruction, historical linguistics

## 1. *Arse uerse, prouerbium*

Nel difficile processo di ricostruzione della conoscenza della lingua etrusca, una *Restsprache* purtroppo genealogicamente isolata (Facchetti 2005), disponiamo anche di un limitato insieme di glosse trasmesse da fonti letterarie latine e greche, che, se seguiamo convincenti le argomentazioni di Torelli 1976, furono per lo più estrapolate dai *Libri Etrusci*, ossia da quell'*Etrusca Disciplina*, una sorta di Bibbia di quell'antica civiltà, che, tradotta in latino, rimase per lungo tempo a disposizione di filologi ed eruditi fino al VI (Giovanni Lido) o addirittura al X sec. d.C. (Suda).

Queste glosse, quando si tratta di parole veramente etrusche (e non di termini latini erroneamente presi per etruschi dalle fonti greche: v. Torelli 1976) possono risultare un importante sostegno per confermare o innescare il processo ermeneutico ricostruttivo della conoscenza di questa lingua di frammentaria attestazione (Facchetti, 2020).

Un'importante silloge di queste testimonianze di natura glossematica è tuttora costituita dalla *Pars III* di *Testimonia lingua Etruscae* di Massimo Pallottino (TLE).

Riguardo la confusione su alcuni termini latini trasmessi da fonti greche come se si trattasse di parole etrusche, Torelli scrive espressamente che

essi erano in ciò indotti non soltanto (o non tanto) dall'equivoco inerente al titolo stesso di questa miscellanea letteratura aruspica, di *libri Etrusci, Etruscorum libri, Etruscae disciplinae libri, et sim.*, ma soprattutto dal fatto che la formularità delle compilazioni lasciava largo posto, accanto al testo tradotto o compilato in latino, all'inserzione di brani, lunghi o brevi non importa, direttamente in etrusco, uso questo di cui proprio una glossa festiana (Fest. p. 18 L: *arse uerse*) ci rende edotti (Torelli, 1976: 1006 s.).

La correttezza dell'ipotesi di Torelli è espressamente confermata da un passo, che egli non prese in considerazione nel suo articolo, e che si trova negli scritti di Giovanni Lido, un poligrafo bizantino del VI sec. d.C. che attinse largamente a traduzioni di parti dei *Libri Etrusci*, all'epoca non ancora perdute.

Giovanni Lido, infatti, nel *Liber de Ostentis*, 3, riferisce che, nei *Libri Etrusci* rivelati dal profeta Tagete,

πυθάνεται μὲν ὁ Τάρχων τῆ τῶν Ἰταλῶν ταύτῃ τῆ συνήθει φωνῇ, ἀποκρίνεται δὲ ὁ Τάγης γράμμασιν ἀρχαίοις τε καὶ οὐ σφόδρα γνωρίμοις ἡμῖν γε ἐμμένων τῶν ἀποκρίσεων

“Tarconte pone le domande nella lingua popolare degli Italici, mentre Tagete replica conservando nelle risposte delle lettere arcaiche e a noi completamente sconosciute”

il che rivela espressamente quanto postulato da Torelli, e cioè che, accanto a parti tradotte in latino quella compilazione sacra manteneva passi scritti in etrusco. Tarquizio Prisco (I sec. a.C.) tradusse in latino molte di queste rivelazioni (cfr. Macrob. *Sat.* 3, 7, 2; 20, 3; Amm. Marc. 25, 2, 7); della sua opera si fa forse cenno nei lacerti di *CIL* XI, 3370 (... *carminibus edidit* ...), quantunque l'integrazione sia soggetta a forti dubbi.

Torelli, come visto poc'anzi, si riferisce al sintagma, o espressione idiomatica etrusca, *arse uerse* (testimonianza enumerata da Pallottino come *TLE* 812), preservataci dalla tradizione del testo di Festo:

Fest. p. 17 L:

*Arseuerse auerte ignem significat. Tuscorum enim lingua arse auerte, uerse ignem constat appellari. Unde Afranius ait: "Inscribat aliquis in ostio arseuerse".*

L'oscuro grammatico *Lactantius Placidus* (una forma corrotta del nome è *Luctantius Placidus*), del IV sec. d.C., riporta la stessa formula nell'elenco delle sue *Glossae* (ed. A. Deverling, Leipzig, 1875: 10):

*arse uerse, prouerbium*

qualificando l'espressione come “proverbio”, ma senza alcuna specificazione circa il significato.

Il riferimento alla frase del poeta Lucio Afranio (II-I sec.a.C): *inscribat aliquis in ostio arse uerse* (“si scriva sulla porta *arse uerse*”) si collega all'uso di questa espressione idiomatica etrusca come formula magica destinata a scongiurare l'incendio

della casa. Giustamente si cita a tal proposito quel passo di Plinio il Vecchio (*N.H.*, 28, 4, 20-21):

*iam parietes incendiorum deprecationibus conscribuntur. Neque est facile dictu externa uerba atque ineffabilia abrogent fidem ualidius an latine inopinata, et quae inridicula uideri cogit animus semper aliquid inmensum exspectans ac dignum deo mouendo, immo uero quod numini imperet*

in cui si fa evidente allusione all'impiego superstizioso di scongiuri (*deprecationes*), scritti sulle pareti e definiti esattamente "parole straniere e impronunciabili" (*externa uerba atque ineffabilia*).

Bouke van der Meer 2014, p. 129, e Wylín 2020, p. 5, forniscono i riferimenti bibliografici, che non ripeterò in questa sede, di recenti tentativi di mettere in dubbio la natura genuinamente etrusca dell'espressione *arse uerse*. Entrambi gli autori nei loro articoli, in modo completamente condivisibile, respingono queste proposte di riportare questa formula etrusca a espressioni, più o meno "storpiate", di origine osca o addirittura latina.

Per conto mio ritengo stupefacente il modo con cui taluni autori moderni trovino il coraggio di correggere le parole in bocca a Festo (II sec. d.C.), prezioso epitomatore della più importante e monumentale opera lessicografica dell'età classica: il *De uerborum significatu* di Verrio Flacco (55 a.C. – 20 d.C.). In ultima analisi si tratta dunque di correggere oggi le affermazioni sulla bocca dello stesso Verrio Flacco, un erudito vissuto in un'epoca in cui la lingua etrusca era ancora parlata e scritta, un erudito che fu autore anche di un lavoro perduto intitolato *Res Etruscae*. Le soluzioni alternative proposte sono poi astruse e contrarie ad evidenza, ma soprattutto illogiche, nel senso che violano in maniera del tutto immotivata il principio del rasoio di Occam.

Dico "in maniera del tutto immotivata" perché, oltre alle argomentazioni generali, appena esposte, è possibile verificare nel *corpus* stesso dei documenti etruschi sopravvissuti la validità dell'equazione *arse uerse* = lat. *auerte ignem*.

Come nota Wylín 2020, p. 5 s., infatti, esiste un'unica occorrenza del lessema *vers-* in etrusco (la radice è produttiva anche nell'onomastica, come base su cui si formano gentilizi, ma questo dato non rileva ai nostri fini di verifica). Si tratta di un passo frammentario del *Liber Linteus* (1, 2): il termine *vers-* si presenta accostato direttamente alla parola *spanza*, certamente significante "piattino", e a breve distanza da *epa*, probabilmente significante "banchetto" (Facchetti 2022; Bouke van der Meer 2007, p. 45). Nonostante si tratti dell'unica testimonianza (finora) rimasta di *vers-* come termine lessicale nei testi etruschi superstiti, l'innesto concomitante

di altri due processi ermeneutici indipendenti (relativi a *spanza* “piattino” ed *epa* “banchetto”) concorre a rendere estremamente adeguato il significato di “fuoco” per *vers-*, potendosi intendere il passo di ricorrenza, situato nei paragrafi iniziali del rituale del *Liber Linteus*, come la descrizione di accessori destinati all’allestimento di un pasto sacro o delle azioni propiziatricie in generale.

Tuttavia è alla conferma del valore semantico di *arse* = lat. “*auerte*” che vorrei dedicare qualche maggiore approfondimento.

## 2. La radice etrusca *ar-*

Wylin 2020 tratteggia lucidamente l’analisi morfologica proponibile, in base alle più recenti acquisizioni linguistiche, per il termine *arse* = lat. *auerte* della glossa in discussione.

In sostanza dobbiamo segmentare una radice verbale *ar-* e un morfema agglutinato *-s-*. Di quest’ultimo suffisso verbale, già identificato da tempo, lo stesso autore si era già occupato nella sua monografia Wylin 2000, qualificandolo “verosimilmente” come marca di “valore intensivante”; allo stesso morfema è ora dedicato l’intero articolo Wylin 2020, che contiene importanti osservazioni alla luce degli sviluppi e delle scoperte degli ultimi vent’anni.

Il nuovo percorso di analisi conduce Wylin a precisare meglio il valore separativo di tale morfema e personalmente reputo del tutto valide le conclusioni di Wylin 2020 (p. 14): «Bref, je voudrais conclure que, en partant d’une hypothèse sur la lecture de la glose de Festus, j’ai pu élaborer une interprétation globale du morphème *-s* dans les différentes formes et textes, où, me semble-t-il, une valeur séparative est bien acceptable. Cette conclusion a été appuyée par la présence d’ablatifs dépendant des verbes en *-s-*. Il va de soi qu’il reste beaucoup d’autres formes en *-s-* qui exigent un examen plus approfondi, mais je crois avoir donné des pistes intéressantes pour des recherches futures».

Dovrei ovviamente esprimermi nel dettaglio su molte specifiche affermazioni contenute in quel lavoro, ma mi limito in questa sede a precisare che oggi, grazie alla combinazione di meritevoli intuizioni contenute in Wylin 2000, p. 300, nt. 804, e in Hadas-Lebel 2016, pp. 52-60, possiamo analizzare con una precisione prima inimmaginabile una frase cruciale del cosiddetto “rotolo di Laris Pulenas” (*ET*, Ta 1.117, in cui compare, tra l’altro, la forma verbale in preterito, *acasce* “portò”, recante il suffisso *-s-*, di cui ci stiamo occupando):

*ancn . zix . neθšrac . acasce . creals . tarχnalθ .*

Sull'eccezionale importanza linguistica e storica dell'intero epitaffio, e di questa frase in particolare, rimando a Facchetti 2018.

Circa l'interpretazione puntuale di questa frase vorrei però qui precisare che, a mio avviso, al momento, non esistono elementi completamente risolutivi per definire la precisa analisi morfologica dell'elemento pronominale *ancn* iniziale. Restano aperte, a mio avviso, solo due possibilità:

1. il pronome relativo animato/umano, nominativo, *an* (riferito a *Pule- Creice-*, cioè Polles il Greco, antenato di Laris Pulenas) va disgiunto dal dimostrativo in accusativo *cn* (riferito al "libro aruspicino"), a prescindere dall'assenza di una punteggiatura che li separi;
2. il dimostrativo *cn* va analizzato come elemento enclitico, marca dell'accusativo del relativo animato/umano *an*, e va riferito a Polles.

L'ulteriore ipotesi di Wylín 2020, p. 13, per cui il dimostrativo *cn* andrebbe analizzato come elemento enclitico, marca dell'accusativo del relativo animato/umano *an*, riferibile però al complemento oggetto (il "libro aruspicino" scritto da Polles) va certamente scartata poiché il pronome etr. *an* ha referenza umana/animata, come provato da Agostiniani (in Agostiniani-Nicosia 2000: 100).

Perciò restano soltanto due traduzioni possibili della frase succitata:

1. *qui illum librum haruspicinum sustulit ex Graecia Tarquinius*
2. *quem liber haruspicinus sustulit ex Graecia Tarquinius*

e va esclusa l'ulteriore possibilità suggerita in Wylín 2020, p. 13: *quem librum haruspicinum sustulit ex Graecia Tarquinius*.

Sono peraltro consapevole che l'analisi di Hadas-Lebel (possibilità 2) è probabilmente quella più plausibile, visto, per esempio, il forte argomento dell'assenza di interpunzione tra *an* e *cn*, la natura clitica di *cn* e il suo già noto carattere di marca di definitezza (articoloide) e segnacaso con aggettivi sostantivati o con sostantivi (questo vale per entrambi i principali elementi dimostrativi neoetr. *ca / ta*; es. *eis-teis* "da parte del dio", ablativo di *eis* "dio"; v. Facchetti 2015: 152 s. e § 3, per i dettagli).

Tuttavia il deittico *ca, cn*, e altre forme flesse, funziona, in neoetrusco, non solo come enclitico, ma anche come proclitico, e inoltre l'accusativo "regolare" del relativo *an* dovrebbe essere *\*an-ni > \*an-n > an*; questa forma è effettivamente

attestata per il relativo a referenza inanimata, *in*, di cui compare l'accusativo *inni* sulla *Tabula Cortonensis* (Agostiniani-Nicosia 2000, p. 99 s.). Si tratta di un documento in neoetrusco eppure la frequenza di impiego, l'analisi morfologica, il confine di morfema e l'esigenza di disambiguazione, rispetto al nominativo *in*, giustificano forse la preservazione di una forma arcaica in *-ni* e perfino di una grafia eccezionale con doppia *-nn-*, a meno che non si tratti di un arcaismo o di un "fossile" rifunzionalizzato come congiunzione o avverbio (Facchetti 2000, p. 67). Sottolineo comunque che la verisimile esistenza, anche in neoetrusco, di un'accusativo \**anni*, eventualmente ridotto ad *an*, omonimo del nominativo, non escluderebbe, in linea di principio, una forma concorrente *ancn* per l'accusativo.

La dimostrazione definitiva di Hadas-Lebel 2016 circa il significato preciso di *ac-(a)s-* "portare" (e ora meglio precisabile, dopo Wylin 2020 come "portare (da)", "asportare" e simili) ha indotto a mutare la precedente interpretazione di *ac-* come verbo di "fare", "comporre" (avente a oggetto il "libro aruspicino", nel caso del rotolo di Laris Pulenas).

La precedente linea ermeneutica (*ac-* "fare") connetteva *ac-(a)s-* al termine *ac-il*, formato con il suffisso *-il*, caratteristico di *nomina actionis* o *rei actae*, e normalmente tradotto, e fondatamente, come "opera", dal momento che è implicato in costruzioni sintattiche necessitative come *acil ame* "è necessario", considerato in rapporto di calco con lat. *opus est* "fa d'uopo", ed è alla base del verbo denominale *acil-un-* "fare", "compiere" la cui interpretabilità è legata a un'argomentazione molto solida (Facchetti 2000, p. 19 s.). Una radice *ac-* "fare" non consentiva tuttavia di spiegare il tema *ac-n-* "avere", anche partendo dal presupposto che il suffisso verbale *-n-* marcasse il valore riflessivo o la diatesi media (Wylin 2000, p. 195).

Alla luce delle nuove scoperte possiamo invece ora postulare un più coerente significato basilare *ac-* "tenere", da cui *ac-il* "tenuta, sopportazione, lavoro, opera"; *ac-il-un-* "operare"; *ac-(a)s-* "tener via da", "asportare"; *ac-n-* "tenere per sé", "avere".

In una precedente fase di studi, meno avanzata, diverse radici etrusche si accumulavano in un gruppo generico di *verba faciendi* (il termine etrusco principale, e più assodato, per il significato proprio di "fare", "costruire" è *car-* / *cer-*: per l'alternanza *a/e* in questi contesti v. Facchetti 2015, § 8).

Uno dei casi per cui si è potuto procedere verso superiori livelli di affinamento semantico, è proprio quello di *ac-*, per cui, da un precedente generico (e non sempre adeguato) senso di "fare", si riesce ora a delineare il più preciso e confacente significato di "tenere".

In effetti anche la radice etr. *ar-*, coinvolta nella nostra glossa, viene comunemente, e genericamente, ascritta al gruppo dei *verba faciendi*; nella letteratura etruscologica la traduzione *ar-* "fare" è quella comunemente circolante. Molto tempo

fa, comunque, proprio a partire dalla glossa *arse uerse* = lat. *auerte ignem* e da una didascalìa (*aril*), precisamente in Facchetti 2000, p. 14, nt. 37, e 2002, p. 102, avevo proposto di specificare diversamente il significato di *ar-*, come “portare” o “muovere”.

Wylin 2020 (p. 6) dà conto di questa posizione: «A plusieurs reprises, j’ai confirmé l’interprétation du radical verbal *ar-* comme un *verbum faciendi*. Il faut pourtant tenir compte, je crois, de l’idée de Facchetti, qui propose de traduire *arce* par ‘porter’, une interprétation basée sur la glose figurée, c’est-à-dire la présence sur des miroirs d’Atlas, nommé *aril* en étrusque (‘celui qui porte (le ciel)’). Cependant, même si nous acceptons cette interprétation générale de *ar-*, la question se pose de savoir pourquoi les formules *tamera / manim arce* signifiaient (toujours selon Facchetti) ‘se porter au monument’ (= mourir). En effet, il n’est pas prouvé que l’accusatif en étrusque soit capable de véhiculer un sens directif. Je continue donc à considérer les formules mentionnées comme des formules de construction (‘a porté la tombe’, donc ‘a pris soin de la tombe’, ‘a pris sur soi (la construction) de la tombe’, ou même ‘a porté les frais de la tombe’»).

Comunque, a parte i dettagli sulla questione delle formule *tamera / manim arce*, Wylin 2020 applica ormai il significato *ar-* “portare” per lo studio della base *ar-s-* e del morfema *-s-*.

In Facchetti 2000, p. 14, nt. 37, a commento del sintagma *aras perasc*, che ricorre sul Cippo di Perugia, si legge: «*aras peras-c* hanno l’aspetto di participi presenti attivi in *-as* [...] coordinati dalla congiunzione enclitica *-c* e corrispondenti (assieme alle parole *emul-m lescul*) all’espressione lat. ‘in fronte et in agro’ ‘in lungo e in largo’ (v. ad es., CIL, VI, 13377 o CIL, XIV, 1636), che accompagnava abitualmente le indicazioni di misure di terreni; letteralmente etr. *aras peras-c* sarebbe: ‘movendo(si) e attraversando’ [...]. La radice verbale *ar-* significherebbe appunto ‘spostar(si)/portar(si)’, come suggerito dalla nota glossa etr. *arse uerse* = lat. *auerte ignem*, dalla ‘bilingue figurata’ *ar-il* ‘sostegno (del cielo)’ (vicino all’immagine di Atlante; trattasi di *nomen actionis / rei actae* in *-il*; [...]) e dalla forma *arce* frequente in ambito funerario e corrispondente, con buona probabilità, al lat. *ob-iiit* (calco? Ma in quale direzione?). Anzi lat. *obire* (nel senso di ‘morire’) sottintende ‘*diem supremum*’ o ‘*mortem*’, talora espressi; anche etr. *arce* è spesso collegato con *manim* (*man-im*) o simili, per cui si può suggerire il significato ‘memoria’, ricordo’, monumento’ (cf. la parte finale di AS 7.1 [base del IV-III sec. a.C.]: *velus larθul/rnis . leprnal . mlakas mani* ‘in memoria’ del buon Vel Larthurni (figlio) della Leprnei)? Si confrontino i seguenti testi: Ta 1.167 *ci clenar acnanas arce* ‘avendo avuti tre figli, morì’; Ta 1.168 *lupu avils [.III hušur ci acnanas* ‘morta di anni [.]2, avendo avuti tre ragazzi’; AT 1.105 *papalser acnanas VI manim arce ril LXVI* ‘avendo avuti sei nipoti, morì in età di anni 66’ [...]. Ho avuto ‘in extremis’ la notizia della scoperta, ad opera

di Massimo Morandi, di un importante epitaffio tarquiniese (che viene pubblicato dallo stesso Morandi in «Studi etruschi», LXIII, 1999, p. 392 s.): *[v]elθri[es .] a(vle) / [a]rce . ta[m]er/[a .] ril . L* ('Velthries Avle; raggiunse la camera (funeraria) all'età di (anni) 50'). Non c'è chi non veda come questo nuovo dato confermi in pieno, da un lato, l'interpretazione Olzcha-Rix-Morandi-Agostiniani di 'tamera' (= 'camera'), assicuri altresì il valore di *manim* ('monumento') e aggiunga, infine, un importante sostegno alla proposta etr. *ar-* = 'portar(si)?' (*manim arce ril LXVI* : '[a]rce . ta[m]er/[a .] ril . L')

A questo punto anche la forma verbale *ar[u]since*, leggibile nel notevole epitaffio di Larthi Cilnei, da me ampiamente discusso in Facchetti 2018, conferma indubabilmente la linea interpretativa *ar-* "portare", "muovere".

Wylin 2020, p. 7, che non conosce Facchetti 2018, ma giunge (su questa frase dell'epitaffio) praticamente alle stesse conclusioni (coincidenza confortante), traduce *ar[u]since* = lat. *extulit*. La mia interpretazione della frase relativa, riferita al padre di Larthi Cilnei è:

<i>an</i>	<i>aritimax</i>	<i>meani</i>	<i>ar[u]since</i>	<i>clθl-umlupu</i>
"che	gli Aretini	alla vittoria	portò (fuori)	e proprio in quell'(evento) morì"

e rispetto a Facchetti 2018, p. 385, ho mutato soltanto "portò" in "portò (fuori)", secondo Wylin 2020, e la traduzione di *clθl-* "proprio in quell'(evento)" invece di "in quei (fatti)", riconoscendo nel segmento finale *-l-* una particella rafforzativa della funzione deittica, invece che un morfema pluralizzante per i pronomi, come avevo proposto, a titolo di mero tentativo ipotetico in Facchetti 2002, p. 34. Dunque, a proposito di questo elemento deittico *-l-*, accetto ora esplicitamente l'idea di Steinbauer 1999, p. 93 (per tutta la questione, v. anche Rigobianco 2013, p. 43 s. e bibliografia ivi citata).

Perciò si tratterebbe di segmentare morfemicamente: *ar-[u]s-in-* "portarsi fuori/via", "portare (fuori) per sé / con sé", "condurre", individuando i suffissi verbali *-[u]s-* (valore separativo) e *-in-* (valore medio-riflessivo), che già abbiamo conosciuto.

Per quanto concerne, infine, la specifica analisi della *-e* di *arse*, come compare nella formula, dobbiamo constatare che la documentazione sussistente, semplificando la questione, consente di interpretare tale desinenza verbale come marca del tempo presente (o del passato, in alcuni contesti) e della terza persona (singolare o plurale). Ai fini della nostra discussione possiamo riassumere dicendo che *-e* è il morfema verbale del presente (talora impiegato come presente storico) per la terza

persona singolare e plurale (la discussione è sviluppata in modo più complesso in Wylin 2000 e in Facchetti 2002, ma qui possiamo limitare la trattazione).

Perciò etr. *arse* corrisponderebbe in latino a un indicativo presente (*auertit*), piuttosto che a un imperativo (*auerte*), come esplicitato nella glossa.

A tal riguardo Wylin 2020, p. 6, così si esprime: «On pourrait se demander si la *e* de *arse* n'est pas épenthétique, afin de la faire accorder à *verse*. Prenons donc comme hypothèse que le syntagme originel (signifiant plus ou moins 'détourne le feu') soit \**ars veršel/veršum*».

Questa idea di Wylin è sostenibile, tuttavia io sono convinto, come Torelli, già citato, che la *deprecatio* in esame sia stata verosimilmente estrapolata da quegli *Etruscae disciplinae libri*, in cui «la formularità delle compilazioni lasciava largo posto, accanto al testo tradotto o compilato in latino, all'inserzione di brani, lunghi o brevi non importa, direttamente in etrusco» (Torelli 1976, p. 1006 s.).

Perciò la descrizione, constatazione, magica dell'intervento protettivo del nume: *arse uerse* "(egli) allontana il fuoco" (o "(essi) allontanano il fuoco"), così come presentata nel testo sacro originario, e come tale citata letteralmente, avrà potuto subire, dopo l'estrapolazione, una lieve riformulazione in senso imperativo, invocativo, nella resa in latino.

### 3. Conclusioni

La glossa / *prouerbiium* in lingua etrusca *arse uerse* = lat. *auerte ignem*, fortunatamente preservataci come formula propiziatoria e magica contro il pericolo di incendi, ci fornisce un valido punto d'appoggio per l'arduo processo ricostruttivo della conoscenza di questa *Restsprachen*.

L'accuratezza della tradizione secolare è confermata dai dati epigrafici e documentari etruschi, e ciò costituisce un incentivo a sfruttare più a fondo il manipolo di testimonianze glossematiche attuando metodologie analoghe a quelle impiegate con profitto in Wylin 2020 o in Facchetti 2020.

L'importanza e la relativa fama di questa antica formula, che ne ha garantito la salvezza fino ai nostri giorni, deriva con ogni probabilità dal fatto di essere stata direttamente estrapolata dai libri dell'*Etrusca disciplina*, un repertorio sacro grandemente venerato da molte popolazioni dell'Italia antica, e certamente dai Romani, fin dai primordi della loro civiltà (secondo Plutarco, *Rom.*, 11, 1, al momento della nascita di Roma, Romolo fece venire esperti dall'Etruria "con certe leggi e testi sacri" [ἱεροῖς τισι θεσμοῖς καὶ γράμμασιν] per apprendere i riti di fondazione).

Sul piano linguistico e culturale, infine, non è insensato supporre che in etrusco l'espressione possa aver sviluppato un significato idiomatico più ampio, e dunque un impiego più esteso e "potente", dato che uno scongiuro rivolto contro

il “fuoco” era indirizzato alla protezione dalle fiamme terrestri, ma anche da quelle celesti (con riferimento ai fulmini, evidentemente).

Questa plausibile connessione con i fulmini, nella peculiare concezione etrusca di questo fenomeno (cfr. Seneca, *Nat. quaest.*, 2, 32, 2: *Hoc inter nos et Tuscos, quibus summa est fulgurum persecuendorum scientia, interest : nos putamus, quia nubes collisae sunt, fulmina emitti ; ipsi existimant nubes collidi ut fulmina emittantur ; nam, cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt tamquam. non, quia facta sunt, significant, sed quia significatura sunt, fiant*), rendeva molto verosimilmente naturale metaforizzare l'espressione *arse uerse* in direzione di una più vasta portata di *deprecatio* apotropaica contro qualsiasi avversità potesse colpire la casa, il che spigherebbe anche meglio la diffusione di questa specifica pratica superstiziosa ancora ai tempi di Plinio il Vecchio.

### Bibliografia

- AGOSTINIANI, Luciano – NICOSIA, Giuseppe (2000), *Tabula Cortonensis*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- BOUKE VAN DER MEER, L. (2007), *Liber Linteus Zagrabienensis. The linen book of Zagreb. A comment on the longest Etruscan text*, Leuven, Peeters.
- BOUKE VAN DER MEER, Lammert (2014), “Arseverse: an Etruscan prayer?”, in Dominique Frère / Laurent Hugot (eds.), *Étrusques. Les plus heureux des hommes. Études offertes au professeur Jean-René Jannot*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 141-146.
- ET = Etruskische Texte*, I-II, ed. MEISER, Gerhard (2014), Hamburg, Baar Verlag.
- FACCHETTI, Giulio M. (2000), *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze, Leo S. Olschki.
- FACCHETTI, Giulio M. (2002), *Appunti di morfologia etrusca*, Firenze, Leo S. Olschki.
- FACCHETTI, Giulio M. (2005), “The Interpretation of Etruscan Texts and its Limits”, *The Journal Of Indo-European Studies*, 33, pp. 359-388.
- FACCHETTI, Giulio M. (2015), “Tinas Cliniiaras”, *AIONLing*, 4, pp. 141-182.
- FACCHETTI, Giulio M. (2018), “Contatti interlinguistici e interculturali: il caso dei Pulena,” in Lucia Aigner-Foresti – Peter Amann (a cura di), *Beitraege zur Socialgeschichte der Etrusker*, Wien, Holzhausen, pp. 383-396.
- FACCHETTI, Giulio M. (2020), “Alcune osservazioni linguistiche sul nome di Tagete”, *AIONLing*, 9, pp. 77-88.
- FACCHETTI, Giulio M. (2022), “Etrusco eprus ame”, in Alessandra Calderini / Riccardo Massarelli (a cura di), *Ego duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani*, Perugia, Univer-

sità degli Studi di Perugia, pp. 379-387.

Giannecchini G. 2020, *REE*, n. 6, SE 82, pp. 225-230.

HADAS-LEBEL, Josette (2016), *Les cas locaux en étrusque*, Roma, G. Bretschneider.

RIGOBIANCO, Luca (2013), *Su numerus, genus e sexus. Elementi per una grammatica dell'etrusco*, Roma, Edizioni Quasar.

STEINBAUER, Dieter (1999), *Neues Handbuch des Etruskischen (Subsidia classica, 1)*, St. Katharinen, 1999.

TLE = PALLOTTINO Massimo (1968), *Testimonia linguae Etruscae*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

TORELLI, Mario (1976), "Glosse etrusche: qualche problema di trasmissione", in *L'Italie pré-romaine et la Rome républicaine, I, Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Rome, École Française de Rome, pp. 1001-1008.

WYLIN, Koen (2000), *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma. L'erma di Bretschneider.

WYLIN, Koen (2020), "Quelques considérations sur le morphème verbal -s- en étrusque", *Revue belge de philologie et d'histoire*, 98, pp. 5-17.

**Giulio Facchetti** è PhD in Storia Linguistica del Mediterraneo antico ed è Professore Ordinario di Glottologia e Linguistica all'Università degli Studi dell'Insubria. Membro attivo delle società SIG e SLI, opera in qualità di Presidente del Dottorato di Ricerca in Diritto e Scienze Umane. Dal 2016 è il Direttore della Rivista *Expressio* e dal 2018 è il Direttore del *Centro di Ricerche Epigrafiche e Monumentali* e Vicedirettore del *Centro di Ricerca sui Fenomeni Linguistici e Culturali*. Tra le sue monografie si citano *Alle radici della lingua e della cultura giuridica occidentale*, Jouvence, Milano; *Scrittura e falsità* (2009), Bretschneider, Roma; *Antropologia della scrittura* (2007), Arcipelago, Milano; *Appunti di morfologia etrusca. Con un'appendice sulla questione delle affinità genetiche dell'etrusco* (2002), Olschki, Firenze.